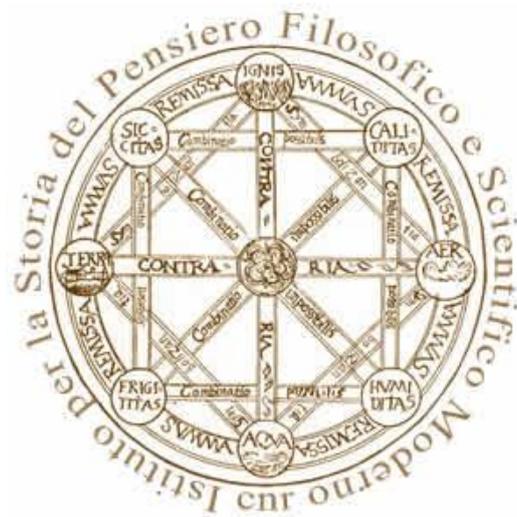


David Armando

Introduzione.

Usi del passato in chiave conservatrice
nella politica e nella cultura del XVIII secolo



Laboratorio dell'ISPF, XX, 2023

[2]

DOI: 10.12862/Lab23RMD

I saggi che compongono questa sezione monografica ripropongono, in forma rivista e ampliata, buona parte degli interventi che hanno animato una sessione dal titolo *Ambiguities of the ancient: conservative uses of the past in 18th century culture and politics*, nell'ambito del XVI Congresso dell'International Society for 18th Century Studies tenutosi a Roma dal 3 al 7 luglio 2023¹. *L'antichità e la costruzione del futuro nel secolo dei Lumi* (*Antiquity and the shaping of the future in the age of Enlightenment*) era il tema generale scelto per il congresso², e la breve nota che accompagnava il programma suggeriva di declinarlo approfondendo le novità intervenute, nel corso del Settecento, nell'interpretazione dell'antichità, nonché il loro contributo a un'innovazione radicale dell'approccio alla tradizione in tutti i campi del sapere e della creazione artistica³.

La sfida lanciata dagli organizzatori del convegno riflette una focalizzazione riscontrabile negli studi. Nella vasta produzione storiografica dedicata alla presenza dell'antico nei più diversi ambiti della cultura settecentesca (dalle belle arti all'architettura e – naturalmente – all'antiquaria; dalla letteratura alla filosofia e alla politica) le ricerche hanno spesso privilegiato l'aspetto della rielaborazione volta a costruire nuovi scenari per il futuro, rispetto a quello della permanenza e dello svelamento progressivo dell'eredità classica⁴. Per gli uomini del Settecento – è stato da tempo evidenziato – l'antichità greca e romana rappresentò un inventario di modelli atti a orientare e sostenere la critica all'ordine politico, sociale e culturale dell'antico regime⁵. Dà lì traevano origine e legittimità concetti e ideali come quelli di democrazia, repubblica, libertà intesa come diritto di partecipare alle decisioni pubbliche⁶, una concezione delle virtù sociali non dipendenti dalla religione cristiana (ed eventualmente dalla religione in genere), o lo stesso mito del cristianesimo delle origini, a monte della strutturazione delle gerarchie ecclesiastiche e della definizione del primato papale⁷. Quando scoppiò la rivoluzione, in America e più ancora in Francia, divenne

¹ Oltre agli interventi qui pubblicati, il panel comprendeva quelli di Fabrizio Oppedisano (Scuola Normale di Pisa), su *Chiesa antica e cristianesimo moderno nella cultura italiana del primo '700*, e di Joanna Orzel (Università di Lodz), intitolato *Ancient history in the encyclopaedia of Ignacy Krasicki*.

² La Società italiana di studi sul XVIII secolo, che ha organizzato il congresso, già nel 2109 aveva dedicato il suo convegno annuale a *L'invenzione del passato nel Settecento* (atti a cura di M. Formica, A.M. Rao e S. Tatti, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2022).

³ «In the 18th century, a new interpretation of the past radically innovated the dominating view of and approach to tradition. [...] The challenge that the Congress is to face lies precisely in the capturing of the deep sense and meaning of this transformation, which involves all branches of knowledge and can be approached from different perspectives and with different methodologies». <<https://www.isecs-roma2023.net/en/contents/programme/118>> (ultimo accesso: 23/12/2023).

⁴ Cfr. É. Flammarion - C. Volpilhac-Auger, *État des recherches et tendances actuelles. La source est un miroir*, introduzione a *L'antiquité au 18^e siècle*, dossier monografico, «Dix-huitième siècle», 27, 1995, pp. 5-16.

⁵ *Classical influences on western thought, A.D. 1650-1879*, a cura di R.R. Bolgar, Cambridge, Cambridge University Press, 1979.

⁶ L. Guerci, *Libertà degli antichi e libertà dei moderni. Sparta, Atene e i "philosophes" nella Francia del Settecento*, Napoli, Guida, 1979.

⁷ M. Rosa, *Settecento religioso. Politica della Ragione e religione del cuore*, Venezia, Marsilio, 1999.

imperativo cercare tra i classici – da cui i protagonisti di quegli eventi avevano attinto la propria formazione scolastica – i materiali per fondare un nuovo mondo sulle rovine del vecchio. L'anticoletta dei rivoluzionari dell'89, e ancor più di quelli del '93, è stata oggetto di scherno, ma anche, e sempre più, di studi volti ad analizzarne lo sviluppo e le implicazioni⁸. Il riferimento alla storia e ai modelli antichi – è stato recentemente argomentato – aiutò i rivoluzionari francesi a immaginare il proprio cammino in un territorio sconosciuto⁹, e persino a modellare la propria identità, come ha sottolineato Helène Parent, riferendosi all'identificazione, da parte dei deputati francesi, con l'ideale ciceroniano delle virtù civiche dell'oratore, *homo bonus dicendi peritus*¹⁰. E tuttavia questo ricorso al linguaggio dell'antichità, nel momento stesso in cui aiuta a formulare un pensiero nuovo, lo limita¹¹. Riprendendo la critica espressa sotto il Direttorio da Volney, uno storico italiano della Rivoluzione francese prematuramente scomparso, Paolo Viola, ha sottolineato come il richiamo all'antico, se in una prima fase aveva contribuito a indirizzare la cesura con l'*ancien régime* in direzione di un sogno di libertà e di democrazia, si fosse progressivamente irrigidito in un esercizio di retorica classicista fino a produrre, nel Terrore, il «sogno mortuario» della ricreazione di un'antichità eterna¹²:

La rivoluzione era diventata un delirio di libertà e di morale anticheggiante che mascherava una cappa repressiva [...]. Era ricaduta in una piaga ben nota alla cultura europea: l'abuso del riferimento storico per giustificare gli orrori del presente; un riferimento fittizio: non l'impossibile effettivo ritorno al passato, ma l'uso mitico ed autoritario di un classicismo tirannico, erede del ricorso dogmatico alle sacre scritture¹³.

Nel corso del Settecento l'antichità si presta dunque a usi molteplici e talvolta contrapposti. Persiste, e si ridefinisce proprio in relazione alle nuove sfide nel campo del pensiero e della politica, un uso dell'antichità in chiave conservatrice, che suscita domande di carattere generale. In che misura e in che modo il fatto stesso di fare appello agli antichi per costruire una nuova cultura e una nuova società influisce sulla costruzione stessa? Nell'analizzare situazioni specifiche, in particolare in un contesto di rivoluzione, possiamo pensare che, guardando all'indietro alla ricerca di un riferimento stabile, gli attori mirassero a depotenziare l'impatto della rottura, a rendere l'ignoto nuovamente noto? Più

⁸ H.T. Parker, *The cult of antiquity and the French Revolutionaries*, Chicago, University of Chicago Press, 1937; C. Mossé, *L'antiquité dans la Révolution française*, Paris, Albin Michel, 1989; D. Di Bartolomeo, *Nelle vesti di Clio. L'uso politico della storia nella Rivoluzione francese (1787-1799)*, Roma, Viella, 2014.

⁹ F. Benigno - D. Di Bartolomeo, *Napoleone deve morire. L'idea di ripetizione storica nella Rivoluzione francese*, Roma, Salerno, 2020.

¹⁰ H. Parent, *Modernes Cicéron. La romanité des orateurs révolutionnaires, 1789-1807*, Paris, Garnier, 2022.

¹¹ É. Flammarion - C. Volpilhac-Augier, *État des recherches*, cit., p. 6.

¹² P. Viola, *Il trono vuoto. La transizione della sovranità nella Rivoluzione francese*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 64-75.

¹³ Ivi, p. 72.

concretamente, accanto e intrecciato all'uso progressivo e radicale dell'antichità, esiste un modo moderato – e moderante – di rivendicare e sfruttare l'eredità greca e romana per contrastare tendenze politiche, o morali, o religiose più estreme? Per adottare la terminologia e la prospettiva antropologica di Ernesto de Martino, ci si può chiedere se e come, e in quali circostanze specifiche, il ricorso a un'antichità idealizzata da parte dei protagonisti e degli osservatori dei mutamenti del XVIII secolo possa essere interpretato – anche – come una forma di «destoricizzazione del negativo», un modo per esorcizzare il rischio di perdere i confini del mondo – e la propria stessa presenza nel mondo – di fronte all'irruzione della storia e del cambiamento, ricollegando il presente dirompente a un passato mitico¹⁴.

Per rimanere nei luoghi che hanno ospitato il convegno dell'ISECS, un caso di studio esemplificativo, in relazione a queste domande, può essere offerto dalle vicende con cui si conclude a Roma il secolo XVIII. La breve esperienza della Repubblica romana¹⁵, istituita nel febbraio 1798 dalle armate francesi e rovesciata un anno e mezzo dopo dall'avanzata della seconda coalizione, oltre a offrire lo scenario, inedito per l'età moderna, di una Roma senza papa – Pio VI fu fatto prigioniero e condotto prima a Firenze e poi in Francia – retta da un governo laico, divenne un laboratorio politico in cui l'uso dell'antichità, favorito dal valore evocativo del contesto spaziale ma anche dalla continuità con le pratiche culturali del lungo pontificato Braschi, occupò un posto di particolare rilievo¹⁶. Un esempio eclatante è l'adozione (ben più estesa e sistematica che nel precedente americano ma anche nella Costituzione francese dell'anno VIII, di cui quella romana costituisce, da questo punto di vista, un'anticipazione diretta) della nomenclatura della Roma antica per denominare le nuove istituzioni: sono consoli, tribuni, senatori, e poi questori, pretori ed edili, a sedere sugli scranni più alti del potere legislativo ed esecutivo, ad amministrare la giustizia e le finanze, a presiedere le municipalità di provincia. La reiterata evocazione di Bruto e Catone, delle virtù di Sparta e di Roma, al di là degli aspetti caricaturali, si prestava a legittimare programmi politici radicali, ma anche a offrire un modello rassicurante di moderazione, veicolando in entrambi i casi forti richiami moraleggianti¹⁷. L'appello alle virtù stoiche e frugali dei Romani sosteneva

¹⁴ E. de Martino, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, a cura di G. Charuty, D. Fabre e M. Massenzio, Torino, Einaudi, 2019, p. 130; cfr. A. Signorelli, *Ernesto de Martino. Teoria antropologica e metodologia della ricerca*, Roma, L'Asino d'oro, 2015, pp. 84-90.

¹⁵ D. Armando - M. Cattaneo - M.P. Donato, *Una rivoluzione difficile. La Repubblica romana del 1798-1799*, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 2000; M. Formica, *Sudditi ribelli. Fedeltà e infedeltà politiche nella Roma di fine Settecento*, Roma, Carocci, 2004.

¹⁶ M.P. Donato, *Cultura dell'antico e cultura dei Lumi a Roma nel Settecento: la politicizzazione dello scambio culturale durante il pontificato di Pio VI*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», CIV 1992, 2, pp. 503-548; *Naples, Rome, Florence. Une histoire comparée des milieux intellectuels italiens (XVII^e-XIX^e siècles)*, a cura di J. Boutier, B. Marin e A. Romano, Roma, École française de Rome, 2005.

¹⁷ M.P. Donato, *Lo specchio di un progetto politico. L'antichità nella Repubblica giacobina romana*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1994, 1, pp. 82-119; Ead., *Immagini e modelli della virtù repubblicana*, in *Roma negli anni di influenza e dominio francese*, a cura di Ph. Boutry, F. Pitocco e C.M. Travaglini, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2000, pp. 367-383.

l'ideale di una società disciplinata e uniformata e, talora in connessione con il richiamo al cristianesimo delle origini, si contrapponeva alle rivendicazioni di una libertà generalizzata di pensiero e di comportamento¹⁸. I simboli e le immagini dell'antica Roma fornivano i materiali per una nuova religione civica, trasferendo al nuovo regime l'idea che il potere civile debba essere radicato su basi sacrali: il riuso di materiali del passato per operare la rigenerazione della società, è stato osservato in proposito, non rappresenta un'operazione neutra, nella misura in cui tende a costituire una «negazione della storia» e ad annullare il carattere di novità inedita della rottura rivoluzionaria¹⁹. La stessa proposizione della resurrezione dell'antica Roma, prima dell'avvento del cristianesimo, implicava porre tra parentesi la rottura fondante – e sacrilega – rappresentata dal potere del papa che costituisce il tratto distintivo dell'esperienza romana nel panorama italiano del Triennio²⁰.

Naturalmente questa forma di reazione difensiva di fronte all'irruzione della storia rappresenta solo una delle accezioni in cui si può intendere l'uso conservativo dell'antichità – e più in generale del passato – nell'ambito specifico del Settecento, e gli studiosi che hanno risposto all'appello lanciato dal *panel* ne hanno affrontato l'argomento in contesti diversi e da una varietà di prospettive che hanno ampiamente arricchito la proposta. Nel saggio di Tim Mc Inerney che apre la raccolta, il tema dell'uso dell'antichità è assorbito in quello più generale del richiamo al passato e alla tradizione, volto a legittimare un'istituzione giuridica cardine dell'ordine politico-sociale di antico regime, quale sono le distinzioni nobiliari. Questa funzione del passato, al tempo stesso giuridica e ideologica, oggetto di importanti studi anche per l'Italia²¹, è esaminata qui a partire da un testo poco noto, l'*Historic and critical essay on the true rise of nobility* dello *squire* inglese Maurice Shelton, e all'interno di un paradigma nobiliare che definisce una strategia duttile, volta a marcare la distinzione rispetto ai ceti sociali concorrenti e a fronteggiare le crescenti critiche nei confronti dei privilegi aristocratici. L'argomento storico trascolora, nell'opera di Shelton, in una rivendicazione del ruolo universale della nobiltà nell'ordine sociale e spirituale, in una genealogia che risale ad Adamo e attraversa ogni età e ogni nazione, dove trovano posto anche le organizzazioni sociali definite dalle legislazioni di Teseo e di Romolo. Come nel caso speculare della schiavitù²², la storia offre materiali per sostenere il carattere naturale e quindi irrevocabile dell'ordine costituito, e tuttavia la difesa delle gerarchie sociali elaborata da Shelton appare in grado anche di aprire prospettive di ascesa sociale a favore della nobiltà minore dallo statuto incerto a cui egli stesso appartiene.

¹⁸ D. Armando, *La repubblica in collegio. Gli scolopi a Roma tra Lumi e Rivoluzione*, Napoli, ISPF-CNR, 2023, pp. 267-272.

¹⁹ M. Caffiero, *La Repubblica nella città del papa. Roma 1798*, Roma, Donzelli, 2005, pp. 20-21.

²⁰ D. Armando, *La Chiesa*, in D. Armando - M. Cattaneo - M.P. Donato, *Una rivoluzione difficile*, cit., pp. 29-39.

²¹ C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari, Laterza, 1988; R. Biz-zocchi, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 1995.

²² P. Delpiano, *La schiavitù in età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 58 sgg.

Il richiamo alle testimonianze di tutti tempi e di tutti i popoli rappresenta un *topos* anche nella viva polemica che accompagnò in Francia, alla vigilia della Rivoluzione, la diffusione delle teorie e delle terapie del magnetismo animale ad opera di Franz Anton Mesmer. È noto, a partire dagli studi pionieristici di Robert Darnton, come il mesmerismo e la concezione dell'armonia che ne costituiva il fulcro potessero produrre implicazioni politico-sociali divergenti se non contrapposte²³. Il saggio di Amparo Fontaine ritorna su questo tema da un punto di vista che chiama in causa direttamente il rapporto con l'antico. L'autrice, infatti, focalizza l'attenzione sul trattato *Sulla natura del cosmo e dell'anima*, attribuito a quel Timeo di Locri che veniva a sua volta identificato con il protagonista dell'omonimo dialogo platonico, segnalando il ruolo che la tradizione pitagorica da esso veicolata assunse nella recezione francese delle teorie di Mesmer, e forse nella loro stessa elaborazione. Riproposto negli anni '60 del Settecento grazie alle traduzioni del marchese d'Argens e di Charles Batteux, il trattato veicolava una cosmologia improntata all'armonia musicale che, se da un lato riprendeva la concezione metafisica dell'*anima mundi*, trovava dall'altro significative assonanze nelle scoperte degli ultimi secoli, dalla gravitazione di Newton alla fisica dei fluidi imponderabili, come pure nel mesmerismo, con cui condivideva l'idea di un cosmo armonico e interconnesso in cui il sistema dell'universo si rapporta al corpo umano e all'ordine morale e sociale. Timeo rappresenta una «new, ancient antiquity» (p. 11), il ritorno di un'antica sapienza, secondo un modello assai diffuso nel Settecento²⁴, che poteva essere volto a legittimare un sapere controverso, ma anche a screditarlo, riconducendolo alla tradizione magico-alchemica.

A misurarci direttamente con il laboratorio della Francia rivoluzionaria invita il saggio successivo, che propone una rilettura di quello stesso Volney di cui abbiamo già incontrato il fastidio nei confronti dell'anticolatria giacobina. Nella sua affermazione dell'inopportunità dell'insegnamento della storia ai fanciulli, Niccolò Valmori individua non tanto una svalutazione dell'importanza della disciplina, quanto, da un lato, una cautela pedagogica discendente da un'opzione metodologica che ne sottolinea la complessità e i rapporti con le scienze naturali; dall'altro la difesa della storia stessa dall'uso strumentale prevalso nella Rivoluzione. Valmori pone l'accento sulla continuità tra le famose lezioni tenute da Volney all'École Normale nel 1795 e alcuni scritti degli anni a cavallo dello scoppio della rivoluzione, nei quali il futuro *idéologue* riversa l'esperienza del suo lungo soggiorno in Medio Oriente, in cui aveva cercato il contatto diretto con le culture e le società locali, prendendo le distanze tanto dall'adesione dei viaggiatori occidentali agli stereotipi orientalistici, quanto dalla

²³ R. Darnton, *Mesmerism and the end of the Enlightenment in France*, Cambridge (Ma.), Harvard University Press, 1968; *Le mesmerisme et la Révolution française*, a cura di D. Armando e B. Belhoste, dossier monografico, «Annales historiques de la Révolution française», 391, 2018; *Du mesmerisme au magnétisme animal. Diffusion et résurgences entre les XVIII^e et XIX^e siècles*, a cura di D. Armando, B. Belhoste, J.-L. Chappey e C. Gantet, dossier monografico, «La Révolution française», 24, 2023, <<https://journals.openedition.org/lrf/7065>>.

²⁴ P. Casini, *L'antica sapienza italiana. Cronistoria di un mito*, Bologna, Il Mulino, 1998.

riproposizione altrettanto passiva dei resoconti degli storici antichi²⁵. A questo atteggiamento critico corrisponde la denuncia di una pratica storiografica e didattica caratterizzata dall'abuso dei parallelismi e delle sovrapposizioni tra i modelli tratti dal passato e la realtà presente, con il fine di legittimare istituzioni e comportamenti sociali. Una pratica, questa, tipica già dell'antico regime ma accentuatasi ulteriormente durante la Rivoluzione e culminata sotto il Terrore ad opera di protagonisti come Robespierre o Saint-Just. All'uso deleterio dell'analogia storica e del culto dell'antichità come strumento politico, Volney contrappone la proposta di spostare l'attenzione storiografica dalle biografie dei grandi uomini allo studio delle civiltà del passato e del presente, al fine di evidenziare e rafforzare i legami tra i popoli, promuovendo, nel pieno delle guerre della prima coalizione, l'utopia cosmopolita di una collaborazione tra le accademie europee.

A cavallo tra antico regime e rivoluzione, Monica Riccio sposta l'attenzione sulle punte più radicali dell'illuminismo napoletano e dei suoi sviluppi nell'esperienza democratica del 1799. In Filangieri e in Russo gli *exempla* antichi si misurano in maniera non univoca con la prospettiva – imminente o, rispettivamente, attuale – del mutamento e della trasformazione dell'ordine istituzionale e sociale così come dei comportamenti e dei pensieri, finendo per perdere «la fisionomia di modelli paradigmatici» (p. 2). Per Filangieri l'antico offre ancora una guida, per quanto insicura, tra le insidie della riforma delle leggi e dei costumi. La sua *Scienza della legislazione* prende le distanze dalla lettura conservatrice degli istituti giuridici romani offerta da Montesquieu, e tuttavia l'esempio classico, anch'esso infarcito di imperfezioni, fornisce all'avvenire piuttosto una prospettiva che non un modello. Centrale, per la costruzione di un uomo nuovo, è il ruolo dell'educazione, ripreso da Russo in termini che, all'interno del vivace dibattito dell'epoca²⁶, si distinguono per la loro radicalità. Nel suo progetto, mirante a fare *tabula rasa* del passato, l'idealizzazione dell'antico non sembra trovare spazio: l'invito a salvare le «molte cose di sublime bellezza ma innocenti» dall'oblio destinato agli elogi dei traditori e dei tiranni e all'ammasso di superstizioni di cui sono infarciti i classici, in attesa che l'umanità rigenerata produca altri Omeri e altri Virgili, è appena meno *tranchant* dell'auspicio di vedere consegnati alle fiamme i volumi dei giuristi e dei teologi insieme alla «maggior parte dei monumenti del passato genere umano»²⁷. Gli *exempla* antichi – preferibilmente quelli preclassici offerti da Licurgo, Solone e Romolo, non estranei all'utopia egualitaria di un'istruzione destinata a formare un popolo di «contadini filosofi»²⁸ – continuano, tuttavia, a indicare se non altro una strada,

²⁵ Ma sui limiti dell'obiettività di Volney cfr. E.W. Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Milano, Feltrinelli, 2001, pp. 86-97.

²⁶ R. De Felice, «Istruzione pubblica» e rivoluzione nel movimento repubblicano italiano del 1796-1799, in Id., *Il triennio giacobino in Italia (1796-1799)*, a cura di F. Perfetti, Roma, Bonacci, 1990, pp. 179-204.

²⁷ V. Russo, *Pensieri politici*, Roma, Salvioni, 1798, pp. 105-106.

²⁸ Ivi, p. 109; cfr. D. Armando, *La repubblica in collegio*, cit., pp. 174-175, e, sulle reminiscenze antiche della legge agraria proposta da Russo, M.P. Donato, *Lo specchio di un progetto politico*, cit., p. 91.

attraverso la possibilità di modificare costumi degenerati riformando le leggi e le istituzioni, e a fornire, attraverso i loro stessi errori, «uno stimolo alle ipotesi di trasformazione» (p. 10).

La raccolta termina appena oltre il limitare del secolo dei Lumi con un caso peculiare di uso conservatore dell'antichità: quello proposto da Goethe nel suo confronto polemico con il movimento romantico in pieno sviluppo nella Germania post-napoleonica. Leonardo Pica Ciamarra mostra innanzitutto come il tema della perfezione – termine da intendere nella sua polisemia, e in primo luogo come unità non scissa di riflessione e sentimento – dei classici fosse già al centro delle tensioni che dividevano Goethe e Schiller. Per il primo la classicità rappresentava l'ideale equilibrio tra l'uomo e il mondo, infranto dal cristianesimo in favore di quella «predominance of the inner, subjective, sentimental element» (p. 3) su cui si sviluppa la sensibilità romantica; una pienezza ormai inattuale data dalla precaria coincidenza tra ideale e realtà, la cui sanità contrasta con l'astratto afflato ideale in cui Goethe vede macerarsi l'antico compagno. Con la reazione nazionalista all'espansione napoleonica, il “titanismo della soggettività” assurge a programma culturale e politico contrapposto al cosmopolitismo e al razionalismo dei Lumi, ma anche al culto classico della forma. È in questo contesto di risentito isolamento che Goethe prende posizione contro le nuove tesi filologiche che facevano derivare ogni sistema mitologico, incluso quello greco, dalla frammentazione di un originario monoteismo orientale, negando così il valore di riferimento esemplare del canone classico. Il rimedio all'irruzione irrazionalista delle soggettività e dei nazionalismi finisce per consistere nel recupero di una visione ciclica della storia che consente di preservare il piano atemporale dell'universale collocandolo nel contempo in una concreta realtà storica. Nella tensione irrisolta tra lo storico e il metastorico risiede l'ambiguità del riferimento goethiano all'antico, ma anche la terapia nei confronti di una modernità in cui la storia si svuota di senso e si riduce a caos. Affermato o contestato, a seconda dei casi, il valore atemporale e metastorico del richiamo paradigmatico all'antico attraversa a ben vedere tutti i contributi qui riuniti, ma il saggio conclusivo suggerisce anche come antico, passato e moderno si dispongano in una configurazione inedita nel momento in cui il moderno si definisce come recupero del passato – delle tradizioni nazionali – contro il classicismo dei Lumi e della Rivoluzione.



David Armando
ISPF-CNR, Napoli
armando@ispf.cnr.it

– Introduzione. Usi del passato in chiave conservatrice nella politica e nella cultura del XVIII secolo

Citation standard:

ARMANDO, David. Usi del passato in chiave conservatrice nella politica e nella cultura del XVIII secolo. Laboratorio dell'ISPF. 2023, vol. XX [2]. DOI: 10.12862/Lab23RMD.

Online: 29.12.2023

ABSTRACT

Introduction. Conservative uses of the past in 18th century culture and politics. This article introduces a selection of papers presented in the panel *Ambiguities of the ancient. Conservative uses of the past in 18th century culture and politics*, at the Congress of the International Society for 18th Century Studies held in Rome in July 2023. While studies have tended to focus on the use of antiquity to support progressive instances of rupture with the tradition of the *ancien régime*, the aim of this collection is to centre on the instances of preservation and moderation implied by reference to the past.

KEYWORDS

Uses of the past; Antiquity; 18th Century; French Revolution; Conservatism.

SOMMARIO

L'articolo introduce una sezione di interventi presentati all'interno del panel *Ambiguities of the ancient. Conservative uses of the past in 18th century culture and politics*, in occasione del Congresso della Società internazionale per gli studi sul secolo XVIII tenutosi a Roma nel luglio 2023. Rispetto all'attenzione, prevalente negli studi, sul ricorso all'antichità a sostegno di istanze progressiste di rottura con la tradizione di antico regime, obiettivo della silloge è di soffermarsi sulle istanze di conservazione e di moderazione che il riferimento al passato implica.

PAROLE CHIAVE

Usi del passato; Antichità; XVII secolo; Rivoluzione francese; Conservatorismo.